

# La società dinamica e il contributo di Paolo Leon

ROBERTO ROMANO e ANNA MARIA VARIATO\*

## 1. Il ricordo

La lettura delle pubblicazioni di Paolo Leon (1935-2016) è un utile esercizio che coinvolge almeno due diversi piani di interesse. Da un lato, racconta di un individuo curioso e attento nell'analisi della società che lo circondava. Dall'altro, inserisce questo percorso personale in un contesto storico specifico, rendendo evidente il legame fra evoluzione delle idee e mutamento sociale.

In questo rapporto che fa di ogni autore un figlio dei propri tempi, Leon ha una caratteristica peculiare. Non solo combina legge di Engel e analisi della struttura produttiva in modo inedito e originale, ma prefigura una matrice (deduttiva) dello sviluppo capitalistico che ricorre nei suoi scritti nel concetto di "tecnica superiore di produzione", ossia una relazione dinamica che si innesca tra progresso tecnico, innovazione e mutamento quali-quantitativo della domanda e dell'offerta. Questo elemento costituisce il filo rosso dell'opera di Leon, e non è un caso che egli riprenda la sua prima opera (Leon, 1965) quando indaga il rapporto-relazione tra Stato e capitale (Leon, 2014).

Leon non dimentica mai l'approccio dinamico ai fenomeni economico-sociali maturato nelle lezioni di Federico Caffè, di Richard Kahn, di cui fu *research student* (1959) al suo arrivo all'Università di Cambridge, o di Joan Robinson, che fu per lui decisiva nella comprensione del pensiero di Keynes e degli economisti classici. Ma non meno importante è la sua militanza socialista: visse in prima persona tanto il dibattito sul riformismo rivoluzionario, quanto quello delle "riforme di struttura" suggerite da Lombardi (Roncaglia, 2015),<sup>1</sup>

---

\* Roberto Romano, CGIL Lombardia, email: roberto.romano@cgil.lombardia.it. Anna Variato, Università degli Studi di Bergamo, email: anna.variato@unibg.it

<sup>1</sup> Si tratta della prima stagione del primo centro-sinistra. È un periodo ricco di aspettative e progettualità, sia nel campo socialista sia nella Democrazia Cristiana. Alla



contribuendo a liberare la politica economica dai condizionamenti marginalisti.

Leon è protagonista di un tempo forse irripetibile per la ricerca economica: il quarto di secolo successivo al secondo conflitto mondiale, in cui i temi di dinamica, struttura produttiva, salario e capitale, istituzioni del capitale, Stato e il suo particolare ruolo, e significato della domanda effettiva, costituivano la cornice di riferimento teorico di un ampio numero di economisti. Rispetto a ciascuno di questi aspetti, Leon offre un'interpretazione originale e coerente con il dibattito di quel tempo; particolarmente significativa appare tuttavia la riflessione sul tema della domanda effettiva.

L'ultimo Leon (Leon, 2016), pur conservando uno spirito pragmatico e interventista, è a tratti graffiante e disincantato. Il suo saggio conclusivo denuncia l'ignoranza rilevante dei leader e dei poteri preposti al governo dell'economia, così come l'evoluzione-involuzione del capitalismo. Si potrebbe pensare che l'emergere del pessimismo sia naturalmente legato all'approssimarsi della chiusura della parabola della vita. Tuttavia, una lettura attenta rivela la lucidità del giudizio di Leon, economista politico che avendo vissuto in prima persona altre crisi le può comparare sia sul piano dell'esperienza storica (utile alla ricostruzione pragmatica), sia sul piano della valutazione astratta (utile alla rappresentazione teorica).

Dunque è un confronto impietoso ma ragionato a far propendere per un bilanciamento negativo fra le forze oggi in atto. Da un lato, infatti, l'attuale crisi non deve essere considerata una sorprendente singolarità, bensì la normale espressione storica di una vicissitudine ciclica (aspetto positivo); dall'altro, nondimeno, nella crisi presente si trovano i segni di un ciclo peggiore: l'anomalia di questo tempo non è insita nella fluttuazione in sé, quanto piuttosto in una "ignoranza dei

---

base c'è una fiducia ("ottimismo della volontà") nelle possibilità di un ruolo attivo della politica per favorire il progresso economico e sociale tramite la modernizzazione delle istituzioni, pur di fronte alle resistenze del blocco conservatore da un lato e del massimalismo comunista dall'altro. Questo approccio si compendia con la contestuale riflessione politica che maturava nel Partito Comunista attraverso il "pessimismo della ragione" di Gramsci.

poteri” (dimensione politica) che si alimenta anche grazie a una scienza economica sempre meno consapevole (o esplicita) nel riconoscere la valenza normativa della propria teorizzazione. È questo handicap, storicamente e istituzionalmente determinato, a rendere implausibile sostenere che l’attuale congiuntura sia espressione di una fluttuazione ciclica del sistema economico, conclusa la quale si ritornerebbe (almeno) all’equilibrio preesistente (Leon, 2016).

Sebbene l’opera di Leon sia più ampia delle sue pubblicazioni librarie, queste sono una rappresentazione sufficiente dei tratti essenziali delle sue tesi e dell’ambiente culturale che ha condizionato non poco la sua formazione. Pertanto, è principalmente ai suoi libri che ci rifaremo in questo lavoro.

L’ambiente e la libertà culturale successivi alla seconda guerra mondiale, la spiegazione originale dello sviluppo capitalistico e della domanda effettiva, l’interpretazione della crisi del 2007 e la sua caratterizzazione in quanto fine di un paradigma, la contestuale crisi della teoria economica e l’ignoranza dei poteri, sono la struttura portante dell’edificio intellettuale lasciato da Leon. La possibilità di una sua permanenza nel tempo si gioca nelle possibili declinazioni che caratterizzeranno la futura evoluzione del complesso rapporto fra teoria economica, politica e politica economica.

Rispetto a questo percorso ancora da tracciare, il presente saggio suggerisce due tesi che vedono il contributo di Leon come strumento e fine dell’argomentazione. In senso lato, la prima tesi richiama a una riflessione sul valore sociale della scienza economica. Dunque sottolinea come il mutamento del linguaggio economico, sempre più orientato al tecnicismo matematico, abbia distolto l’attenzione da temi di natura metodologica che hanno assunto sempre di più il tenore di teorizzazione implicita. In questo senso, il contributo di Leon è strumentale a indagare il tema metodologico legato al rischio dell’eccessivo riduzionismo che può caratterizzare qualunque scienza, focalizzando nello specifico il pericolo sotteso dal ritenere l’economia politica ‘scienza pseudo-naturale’ piuttosto che ‘scienza sociale’. La seconda tesi sottolinea invece il contributo di Leon in termini di

originalità. Dunque enfatizza in che modo l'autore abbia scelto le chiavi per illustrare la criticità della dimensione sociale dell'economia.

## **2. La formazione e l'ambiente della politica economica degli anni successivi alla seconda guerra mondiale**

La storia dell'economia politica è attraversata da riflessioni metodologiche che attengono, fra l'altro, alla natura della scienza economica in quanto tale,<sup>2</sup> al rapporto causale che esiste fra le sue componenti interne, al linguaggio che appare più efficace ai fini di una rappresentazione utile della realtà (questione che in ultima analisi ne definisce la prossimità o lontananza dalle altre scienze). Nel percorso evolutivo che ha segnato lo sviluppo di queste considerazioni, la connotazione dell'economia politica come scienza sociale ha conosciuto alterna popolarità, non diversamente dall'attributo 'politico' che segue il termine 'economia'.<sup>3</sup> Si è trattato di un percorso ciclico, che in alcuni momenti ha assunto il colore e l'intensità di una rivoluzione, in altri ha semplicemente portato all'avvicinarsi di fasi di offuscamento e di illuminazione. D'altro canto, che si sia trattato di un mutamento cruento o di un'apparente transizione pacifica, la fortuna dei singoli economisti che hanno condiviso questa parte della storia, determinandola, è stata dettata non sempre e non solo dalla potenza dell'intuizione individuale, ma in misura altrettanto rilevante dall'intrecciarsi delle idee personali con il 'momento' della disciplina economica e con il momento della storia in senso lato.

---

<sup>2</sup> Pensiamo al dibattito su scienza in senso stretto, scienza 'debole', arte o mera prassi. Si veda ad esempio Variato, 2008, cap. 2.

<sup>3</sup> L'approccio neoclassico marginalista è l'esempio emblematico dell'irrilevanza sostanziale della dimensione sociale, stante il principio di individualismo metodologico (che è diverso dall'affermare che la dimensione sociale non può trovare una rappresentazione in questo contesto: semplicemente non ha valenza causativa); ma è anche esempio dell'irrilevanza della dimensione politica dell'economia, posto che l'aspetto normativo della disciplina (distribuzione ed equità) sia subordinato all'aspetto positivo (allocazione ed efficienza) sulla base di un falso criterio di scientificità, secondo cui è scientifico ciò che ammette oggettiva determinazione, mentre tutto ciò che richiede "giudizio di valore" non lo è.

Non è questa la sede per approfondire tematiche di questa rilevanza e l'opera di Roncaglia, 2001, alla quale si rinvia, costituisce un riferimento essenziale al riguardo. Tuttavia, senza tenere conto di questo aspetto di contestualizzazione non sarebbe possibile capire perché il pensiero di Leon, non diversamente da quello di altri economisti oggi qualificati come keynesiani, non abbia ottenuto un adeguato riconoscimento accademico, pur nell'evidenza della rilevanza e dell'originalità della riflessione da lui sviluppata.<sup>4</sup> In questo paragrafo tenteremo sinteticamente di mettere in relazione il ruolo sociale dell'economia con il momento dell'economia politica, e il momento della storia, in cui Leon ha prodotto i suoi contributi più rilevanti.

### *2.1 La valenza sociale dell'economia politica*

Concepire l'economia in quanto scienza sociale comporta il riconoscimento che essa sia naturalmente e profondamente condizionata dagli ideali e dalle ambizioni della società (che in ultima analisi indirizzano la dimensione strettamente politica della disciplina), e che a loro volta queste aspirazioni cambiano nel tempo. Dunque, la definizione di desideri e bisogni, che costituisce il fondamento granitico della microeconomia, non può essere data una volta e per sempre; questo non tanto e non solo perché la particella costitutiva della società, l'individuo, è di per sé volubile, ma soprattutto perché, di norma, il singolo è più determinato che determinante della società in cui vive: la scelta razionale in condizioni

---

<sup>4</sup> A titolo esemplificativo, e senza nessuna pretesa di esaustività, si citano come casi analoghi quello di Duesenberry, 1949 (con riferimento specifico alle teorie del consumo aggregato), di Minsky, 1982, 1986 (con riferimento alla connessione fra instabilità ciclica e instabilità finanziaria), di de Finetti, 1931, 1949 (con riferimento alla teoria della probabilità soggettiva). Qui preme sottolineare che ciascuno degli autori citati, Leon compreso, in realtà non si è limitato a contribuire all'economia politica rispetto a uno specifico aspetto di essa, ma ha elaborato un pensiero di portata paradigmatica. In altri termini, ciascuno di questi autori ha lasciato alle generazioni successive di economisti una visione complessiva (macroeconomica, sociale, politica) delle relazioni causali ed evolutive che governano i sistemi economici.

di scarsità non avviene in un vuoto spazio-temporale asettico e astratto, bensì in un istante che fa persino di ogni individuo qualcosa di diverso da sé, se, mutando il tempo e lo spazio, si modificano i confini di ciò che è desiderio o bisogno.

L'enfasi sull'attributo 'sociale' porta a un'importante rivendicazione metodologica rispetto all'approccio neoclassico marginalista, ossia la necessità di riservare attenzione a quella parte delle interazioni che vengono compiute perché l'agente economico si confronta con l'altro da sé, e rispetto all'altro da sé decide (più o meno liberamente) di 'essere'.<sup>5</sup> Questa enfasi, tuttavia, non deve essere tale da generare l'idea che l'economia si ripieghi in una deriva sociologica della rappresentazione dei fenomeni economici. La sintesi dell'economista politico-sociale rimane comunque al più complementare a quella suggerita dal sociologo-economico, dato che il diverso scopo delle due discipline porta a una differente riduzione della complessità intrinseca al rapporto fra economia e società.<sup>6</sup> Qui rileva sottolineare che l'attenzione per questo tipo di dimensione non

---

<sup>5</sup> Implicito a quanto segue è l'assunto che il modo nel quale un individuo soddisfa i suoi bisogni-desideri è espressione dell'essere. Dunque, nel riconoscere che un individuo può ritenere soddisfacimento di un bisogno primario per esempio l'acquisto di un telefono cellulare, non ha rilevanza sapere se si tratti di un bisogno scaturito *motu proprio* dall'individuo, o se sia stato influenzato da una dimensione esterna che ha determinato il sorgere di questo bisogno (si badi tuttavia al fatto che questa relazione sarebbe invece rilevante nella misura in cui si volesse indagare il nesso causale fra domanda e offerta in un mercato e/o nell'aggregato); in questo passaggio stiamo mettendo in evidenza che il fatto di collocare un individuo in uno spazio/tempo specifico di una data società potrebbe alternativamente indurre tanto a non considerare il possesso di un cellulare un bisogno primario, quanto a modificare questa percezione nel tempo.

<sup>6</sup> Quello che si intende sottolineare con questa affermazione è che sociologia economica ed economia politica potrebbero produrre teorie molto simili nella misura in cui la società osservata fosse semplice e si evolvesse in modo lineare, ma non in condizioni di vera complessità; in questo contesto, infatti, le due discipline dovrebbero far ricorso a ipotesi preliminari di riduzione della complessità, e chiaramente tali semplificazioni riguarderebbero, nel caso di sociologi che intendono spiegare le ragioni del mutamento sociale, la rappresentazione della componente economica delle relazioni; mentre all'opposto, per l'economista che intende spiegare le ragioni del mutamento economico, riguarderebbero la rappresentazione della componente sociale. Si rinvia per un interessante prospettiva a Evensky, 2004.

ha storicamente rappresentato una peculiarità di Leon, giacché buona parte degli economisti della sua epoca fece (anche se per taluni più in termini di forma che di sostanza) la medesima scelta.

## 2.2 Il 'momento' della storia dell'economia

Più volte le fondamenta teoriche dell'economia sono state scosse da intuizioni importanti e radicali, ma alcune di queste si sono concentrate in un preciso periodo storico che, per questa ragione, è ricordato come unico. Ci riferiamo al quarantennio iniziato nella seconda metà degli anni '30 del secolo scorso e culminato negli anni '50. Successivamente al secondo conflitto mondiale, la necessità di una revisione del pensiero nel campo della politica economica era profonda e ben radicata. Di fatto, gli anni '50 hanno rappresentato una sorta di età dell'oro per l'economia politica, soprattutto se si considera l'ampiezza e l'intensità della produzione scientifica legata agli aspetti di natura macroeconomica. Sono stati gli anni del superamento del paradigma neoclassico-marginalista, nei quali quello che sarebbe successivamente divenuto il *mainstream* keynesiano, poteva misurarsi con paradigmi teorici alternativi altrettanto potenti, almeno sul piano delle idee. Si pensi ad esempio ai contributi della scuola austriaca, della scuola svedese o di Schumpeter.

I caratteri di questo tempo sono trasversali alle scuole di pensiero e pervasivi, e possono essere ricondotti ad alcuni tratti essenziali:

- 1) aspetto teorico-quantitativo: pur nel riconoscimento del fatto che si tratti di una scelta critica, il linguaggio preferenziale della scienza economica rimane quello matematico-analitico. È questo il tempo in cui gli economisti di seconda generazione traducono le teorie enunciate dai 'padri fondatori' in modelli;<sup>7</sup> se si tratta di nuove intuizioni, hanno

---

<sup>7</sup> E in questo passaggio si può in un certo senso individuare il germe di quello che nei decenni successivi diventerà ragione di una disfatta intellettuale. Poiché il ricorso alla rappresentazione matematica obbliga a piegare la realtà su ipotesi che invece sono funzionali alla soluzione dei modelli, non può sorprendere che importanti elementi di conoscenza teorica critica presenti nella consapevolezza dei padri fondatori si perdano in quella degli eredi, e ancor più delle generazioni successive. Un esempio fra tanti è evidentemente il tema della domanda speculativa di moneta in Keynes e della

comunque spesso un enunciato analitico che le compendia; rappresenta di fatto un'anomalia l'eventuale economista di rilievo che scelga un linguaggio argomentativo meramente narrativo;

2) aspetto pragmatico: è prevalente in questo periodo l'attenzione per una politica economica di ampio respiro, da un lato intrisa di consapevolezza e presunzione rispetto alla stabilizzazione dei cicli economici; dall'altro lato protesa alla possibilità di raggiungere e mantenere il pieno impiego. È da notare che, se dal punto di vista della conduzione concreta della politica economica l'attenzione per la stabilizzazione ciclica, rispetto a quella per il pieno impiego, fu conseguenza della necessità di reagire all'impatto della Grande Depressione, dal punto di vista dell'elaborazione teorica i due temi vennero trattati separatamente in virtù di un presupposto di indipendenza fra determinanti del ciclo e determinanti della crescita;

3) aspetto normativo: prevalse contro il pessimismo austriaco del *laissez-faire* hayeckiano,<sup>8</sup> l'idea di uno stato sociale portatore di valori: non uno stato assistenziale e paternalista, piuttosto uno stato post-conflitto (fosse una guerra mondiale da non ripetere o una lotta senza fine tra classi, poco importa) perché sopra tutto c'era l'idea che la libertà individuale, irrinunciabile, non potesse trovare concretezza senza un'istituzione più alta, capace di indirizzarla e proteggerla.

Si trattò di un tempo rivoluzionario, che come tale ebbe vincitori e vinti. Vinto, almeno momentaneamente, fu il paradigma neoclassico, ma non meno marginalizzate furono le scuole non keynesiane. Come noto, persino il fronte keynesiano in poco tempo cominciò a frammentarsi in rivoli che si contendevano la 'primogenitura'; dunque, si fece assai più labile il confine fra ortodossia ed eterodossia economica.

Rispetto al momento della storia dell'economia, Leon fu al tempo stesso rappresentativo del nuovo *mainstream* ed eterodosso. Da un lato, nell'indicare quali fossero i contributi essenziali a definire la rivoluzione alternativa al marginalismo, si soffermò a elencare

---

sua rappresentazione attraverso la funzione che genera l'equilibrio LM nel modello IS-LM (a sua volta divenuto nel tempo più riduttivo di quanto originariamente espresso dagli stessi Hicks e Hansen).

<sup>8</sup> Potremmo connotarlo come un *laissez-faire* da 'minimizzazione del danno collettivo', piuttosto che un *laissez-faire* fondato sull'idea dell'esistenza di una benigna mano invisibile. In ogni caso, vi sono autori che attribuiscono questa medesima attitudine già agli economisti classici (si veda Colander, 1999, pp. 367-68).



principalmente il ruolo dei keynesiani di Cambridge, omettendo di segnalare il valore di autori contemporanei altrettanto rilevanti. Leon, 1965, p. 16, ricorda Sraffa, 1926, quando mina l'edificio neoclassico della perfetta concorrenza se applicata al sistema capitalistico; Keynes, 1936, quando cambia il senso della scienza e della pratica economica, fornendo nuove interpretazioni generali del capitalismo; e la scuola di Cambridge, che destruttura i vizi logici della teoria marginalista (Robinson, 1953; Kaldor, 1955; Napoleoni, 1961). Fu ortodosso rispetto a un certo tipo di linguaggio, nella scelta di chiamare "istituzioni del capitale" ciò che sarebbe bastato definire più semplicemente istituzioni (seppure ovviamente rapportate all'organizzazione delle economie capitaliste).

Dall'altro lato, quando il suo percorso si focalizza sul ruolo della legge di Engel e sul suo rapporto con quello che poi diverrà il concetto di "tecnica superiore di produzione", si allontana dal *core* della nuova ortodossia dominante.

Sul piano formale alcuni concetti affrontati appaiono simili in Leon e in Pasinetti: si tratta della domanda effettiva, ad esempio, o il tema delle matrici delle interrelazioni industriali; tuttavia pur usando la stessa semantica i due autori differiscono sul piano sostanziale. Ritorneremo sul punto nella prossima sezione; qui vale la pena di sottolineare che questa diversità sostanziale può essere letta come effetto del significato attribuito alla dimensione sociale dell'economia, che è il punto dal quale la nostra argomentazione ha preso le mosse. Leon, infatti, sottolineando la valenza sociale dell'economia, finirà con il non sentirsi mai a proprio agio con le matematizzazioni della macroeconomia e in particolare del processo di accumulazione, anche quando queste mettono in evidenza aggregati più sofisticati e 'destrutturati' di quelli originariamente suggeriti da Keynes.

All'opposto, il *mainstream* post-keynesiano di Cambridge<sup>9</sup> relativizza questa dimensione e così facendo, non sorprendentemente,

---

<sup>9</sup> Fanno eccezione il contributo di Augusto Graziani e, in modo marcato a partire dalla seconda metà degli anni '60, quello di Joan Robinson. Non si vuole in alcun modo minimizzare il valore di questa scuola di pensiero, si vuole semplicemente

porta a far apparire in misura dominante il lato tecnico-ingegneristico del processo di accumulazione, e a questo punto finisce con il far coincidere (almeno implicitamente) il concetto di mutamento qualitativo dell'economia con il concetto di mutamento qualitativo del capitale, riducendo l'importanza delle leve di incertezza radicale (che è poi finanza, moneta e convenzioni) e di determinazione macroeconomica (o sociale) della produzione (che è poi macroeconomia, che indirizza la microeconomia, e istituzioni). Paradossalmente, in questo passaggio, all'apparenza meramente funzionale a una modellizzazione 'adeguata', si sminuisce la centralità del ruolo trainante della domanda aggregata (e della dinamica), confondendo, nell'equilibrio, le istanze della domanda con quelle dell'offerta (effettiva).<sup>10</sup>

Da questo punto di vista non può apparire sorprendente né che, per un verso, Leon divenga 'marginale' nel *mainstream* di cui pure fa parte, e successivamente sempre più 'eterodosso' in un *mainstream* che anno dopo anno si connota sempre più in termini ingegneristici (tanto nella matematizzazione, quanto nella caratterizzazione delle determinanti di produzione e accumulazione); né, per altro verso, che tutto ciò abbia segnato il punto di non-ritorno di quanto successivamente si sarebbe concretizzato nella crisi del paradigma keynesiano: in un certo senso, la sintesi neoclassica ha potuto fornire utile terreno per la controrivoluzione marginalista non solo per il riduzionismo sotteso allo schema IS-LM neo-keynesiano, ma anche per il riduzionismo dei post-keynesiani di Cambridge, centrato sulla cosiddetta "controversia del capitale".<sup>11</sup>

---

sottolineare che questa stessa scuola aveva al proprio interno modi eterogenei di interpretare il tema della valenza sociale dell'economia politica.

<sup>10</sup> Sul tema del principio di domanda effettiva e offerta effettiva si rinvia al saggio di Colander, 2001. In questo senso si possono comunque leggere anche passaggi critici di Leon che richiamano alla "reintroduzione per altre vie della legge di Say" (Leon, 1981, p. 9).

<sup>11</sup> In Keynes, il lungo periodo determinato dalla domanda aggregata è un aspetto di ricerca incompiuto; paradossalmente neo-keynesiani e post-keynesiani di Cambridge, che ambivano a emendare contraddizioni e debolezze del contributo originario, nei fatti sembrano aver ottenuto il risultato opposto. Eliminarono infatti il valore di lungo periodo della domanda aggregata fornendo un presupposto teorico coerente alla fondazione della sintesi neoclassica, sia semplificando oltremodo la funzione di

### 2.3 Il 'momento' della storia

Il successo e la velocità del cambiamento paradigmatico avvenuto dalla metà anni '30 agli anni '50 è evidentemente legato alla specifica contingenza storica che ha visto l'emergere e il successivo superamento della Grande Depressione del 1929. Il modello rooseveltiano di politica economica è del tutto coerente nella prassi con le prescrizioni teoriche sottese alla *Teoria Generale* di Keynes. Dunque si crea un binomio fra piano dell'astrazione scientifica e piano della conduzione della politica economica (il cui successo porta a un'ulteriore legittimazione accademica e politica, che insieme nel tempo si rinforzano). Questo processo è analogo a quello che nella seconda metà dell'Ottocento vide il consolidamento del paradigma neoclassico marginalista attraverso l'applicazione alla scienza economica dell'approccio positivista e il rafforzamento anche istituzionale del capitalismo industriale maturo, la cui espressione in termini di politica economica si concretizzò nel liberismo e nel *laissez-faire*. Gli anni '50 hanno rappresentato anche il culmine della parabola del successo delle politiche economiche improntate sul *New Deal* americano. Il significativo gap fra il potenziale produttivo e la domanda aggregata garantì a quest'ultima la possibilità di svolgere *tout court* un ruolo trainante dell'espansione. E in questo, complici anche le vicissitudini belliche, fu lo stato a esercitare il ruolo dominante rispetto alla componente privata. Per certi versi, una costruzione più o meno compiuta e articolata della specifica politica economica non rappresentò l'elemento di successo differenziale fra i diversi paesi dell'epoca: a essere determinanti nel differente impatto sullo sviluppo macroeconomico furono la capacità assoluta di attivare la spesa pubblica e la velocità con la quale la capacità produttiva

---

domanda di moneta (riducendo a mero parametro lineare la complessità della determinazione della domanda speculativa di moneta e non considerando altra via endogena per esprimere il ruolo dell'incertezza fondamentale), sia riducendo a una sola determinante rilevante la natura del mutamento qualitativo del capitale (mutamento tecnologico), determinante che purtroppo si trova sul lato dell'offerta e non su quello della domanda.

effettiva si adeguava alle sollecitazioni della domanda diretta e indotta dagli effetti di moltiplicatore. L'intreccio fra storia dell'economia politica e storia porta, per effetto del successo, a una paradossale e progressiva divaricazione fra valenza dell'elaborazione teorica e sua applicazione. I modelli teorici *mainstream* si fanno sempre più sofisticati nel linguaggio analitico, dunque progressivamente più astratti, ma parimenti meno complessi sul piano metodologico; mentre sul piano della conduzione delle politiche economiche viene a prevalere una condotta 'idraulica' (ossia l'adozione di modelli, che pur essendo complessi dal punto di vista computazionale, si fondano su relazioni di fatto deterministiche).

L'avvento della "Grande Inflazione" degli anni '70 costituisce l'evento accidentale induttivo del ritorno del paradigma neoclassico nel ruolo di *mainstream*, ora rinnovato nella veste di nuova macroeconomia classica di Lucas e nella teoria dei cicli reali d'equilibrio (RBC) di Kidland e Prescott, ma è chiaro che il declino del *mainstream* keynesiano era già iniziato nei decenni precedenti. Così, sul piano politico gli anni '80 sono gli anni della rivoluzione culturale di Reagan e Thatcher (Leon, 2014, p. 51), e rappresentano il tempo dello smantellamento dei cardini della politica economica rooseveltiana: le politiche economiche keynesiane applicate in modo pedissequo si rivelano fallimentari e inadeguate a rispondere al nuovo contesto. Non è più la domanda aggregata ad avere un ruolo trainante (o così sembra) e soprattutto i prezzi non sono stabili. Occorre un insieme di strumenti pragmatici alternativi, e la prospettiva neoclassica li offre, chiari e oggettivi (?), ma soprattutto immediatamente fruibili. Dagli anni '80 agli anni 2000 il binomio politico-teorico costituito dal modello Thatcher-Reagan e macroeconomia classica è caratterizzato dalla stessa dinamica di successo descritta per il binomio modello rooseveltiano e paradigma keynesiano. Quindi anche in questo periodo non mancano riflessioni alternative e critiche, ma le stesse non riescono ad assurgere al ruolo di nuovo paradigma dominante. In questo contesto, il tema mai abbandonato della domanda effettiva, per quanto rilevante, rimane semplicemente la voce di una corrente divenuta *eterodossa*; a poco

vale che la sua considerazione suggerisca alla politica economica importanti strumenti alternativi a quelli dominanti (Pasinetti, 1977; Leon, 1981).

Nel sottolineare il ruolo della domanda effettiva Leon scrive: “il capitalismo è un modo di essere delle società che non si distrugge nelle crisi, ma evidentemente si trasforma e, una volta trasformato, dà luogo a una nuova cultura capitalistica e a nuovi rapporti tra i capitalisti e lo Stato e tra gli stessi capitalisti” (Leon, 2014, pp. 11-12).<sup>12</sup> Il suo monito appare a oggi inascoltato e sebbene la crisi del 2007 abbia significativamente messo in discussione la plausibilità dell’adozione di schemi neoclassici per la rappresentazione dei fenomeni macroeconomici e per la loro conseguente applicazione strategica nell’ambito della politica economica, il *mainstream* non è ancora rivoluzionato.

In parte la sopravvivenza di un *core* centrato su fondamenta neoclassiche può essere ricondotta al fatto che molti critici, anche autorevoli, non ricercano una revisione paradigmatica radicale, ma piuttosto propongono contributi che qualificano o riqualificano il *mainstream* in alcune sue parti, semplicemente riposizionandolo. Fra i principali protagonisti di questa particolare riflessione critica possiamo citare alcuni fra quelli noti anche alla platea non strettamente accademica: Joseph Stiglitz, Larry Summers, Olivier Blanchard, Brad DeLong, Paul Krugman. Così, Stiglitz sembra aver abbandonato il *mainstream*, tanto negli scritti seguenti alla uscita dalla direzione della Banca Mondiale (Stiglitz, 2002, 2003), quanto nei più recenti contributi di critica alle “leggi” dell’accumulazione capitalistica enunciate da Piketty, 2014 (Stiglitz, 2015a, 2015b, 2015c); Blanchard, Summers, 1986, sembrano introdurre un po’ più di keynesismo nei modelli nuovo-keynesiani; Summers, 2015, denuncia i limiti del

---

<sup>12</sup> Questa definizione di Leon è più esaustiva di altre utilizzate nel corso della sua vita. Tuttavia il concetto è già presente nel contributo del 1965. Si veda il passaggio a p. 51, che riporta: “l’esperienza storica dimostra che nella realtà economica si dà sempre una dinamica delle preferenze sociali. Anche se non misurabile direttamente, un concetto di aumento del prodotto (e del reddito) sociale [...] è sempre socialmente presente [...] è necessario, allora, rifarsi ad un giudizio di valore storico-sociale per poter analizzare le tendenze di lungo periodo dell’economia”.

modello macroeconomico standard; e Krugman, 2015, ripropone la cosiddetta sintesi neoclassica depurata dalla rivoluzione delle aspettative razionali.

Sono analisi importanti e non conosciamo ancora l'esito di queste ricerche, ma sembra possibile affermare che nessuna di esse faccia proprie alcune delle istanze che abbiamo indicato come originariamente rilevanti in Keynes e poi 'dimenticate' dagli approcci successivi. Questo aspetto, per quanto meritevole di una approfondita indagine, esula dalla finalità del presente contributo. In questa sede scegliamo, per un breve raffronto, la tesi del ristagno secolare di Summers, 2014, perché è rispetto a questo autore che Leon si è esplicitamente espresso nei suoi ultimi contributi, evidenziando la propria distanza metodologica, anche nella fase di critica al *mainstream*.

Summers fonda la tesi del ristagno secolare (che combina tassi di crescita molto contenuti a condizioni di peggioramento progressivo del benessere collettivo) sull'effetto combinato di alcuni elementi osservabili empiricamente: (i) modesta crescita del PIL determinata dal livello assoluto raggiunto; (ii) modesta crescita demografica nei paesi sviluppati (elemento di contrazione della domanda); (iii) processo di sostituzione di beni capitali a basso costo, che riguarda sia l'investimento di rimpiazzo sia l'investimento netto: l'autore usa come esempio emblematico il caso dell'informatica, per descrivere una catena causale in cui la sostituzione di capitale a basso costo, rispetto a lavoro a costo più elevato, determina a livello macroeconomico una contrazione della domanda e dunque una diminuzione tendenziale dell'occupazione. A ben vedere Summers non modifica l'impianto neoclassico sottostante, pur arrivando a conclusioni condivisibili circa la necessità di nuovi investimenti pubblici. Ciascuna delle sue evidenze può infatti essere posta in discussione e interpretata con una valenza causale meno 'incontrovertibile'.

Innanzitutto, per legare la crescita tendenziale del PIL al livello assoluto raggiunto, occorre assumere l'esistenza di una funzione di produzione aggregata di lungo periodo strettamente concava (che è appunto l'ipotesi standard neoclassica). Secondariamente, è del tutto

evidente che la modesta crescita demografica autoctona nei paesi sviluppati sia oggi assai più che compensata dai flussi migratori (che in realtà costituiscono una leva demografica assai più critica di quella legata alla denatalità). Ma è la terza componente a permettere di evidenziare in che modo un approccio *à la* Leon porti a una lettura molto diversa delle implicazioni derivanti dall'osservazione di un medesimo fatto. La lettura storico-qualitativa del processo di accumulazione del capitale permette infatti di osservare che l'effetto negativo prodotto dalla disoccupazione creata dal processo di sostituzione capitale-lavoro non implica necessariamente un processo di declino e ristagno. È semmai vero il contrario, ossia che all'iniziale peggioramento dei livelli di disoccupazione (effetto diretto della sostituzione) segue un aumento dell'occupazione ben più significativo, sollecitato dagli effetti intersettoriali indotti dall'investimento iniziale. In altri termini, un certo investimento innovativo in un settore stimola investimenti e occupazione, dapprima nei settori che gli sono più prossimi, ma a cascata, in tutti gli altri settori dell'economia. A titolo di esempio storicamente rilevante, e per chiarire, si può citare il caso dell'industria metalmeccanica italiana degli anni '80.

La natura neoclassica dell'impianto di Summers è infine resa evidente dal ricorso al concetto di "tasso di interesse reale di equilibrio", di cui denuncia il declino. Un concetto che (ri)chiama in causa le teorie dell'equilibrio generale. Leon è non solo molto severo con la tesi di Summers: "il tasso reale viene dopo quello nominale, non prima; ed è semmai questo, non quello, ad avere un'influenza sulla crescita; e proprio perché l'andamento dei prezzi nel lungo periodo non è prevedibile *ex-ante*, a meno di non aderire al principio delle aspettative razionali, ormai del tutto screditato"; ma denuncia anche il tentativo di associare il concetto di tasso naturale di interesse a quello di tasso di interesse reale d'equilibrio relativo al PIL potenziale (Leon, 2016, p. 72), perché è evidentemente un modo alternativo di porre una questione tipicamente neoclassica, ossia la coincidenza fra equilibrio naturale ed equilibrio di piena occupazione.

A chiusura di questa parentesi di contestualizzazione storica vale la pena di ricordare un altro tratto della ricerca di Leon. Come molti

altri economisti suoi contemporanei del secondo dopoguerra, sottolineava la fatica e il valore della critica e della discussione. Nella prefazione di *Ipotesi sullo sviluppo economico capitalistico* si legge un monito di Keynes ancora attualissimo: “lo scrittore [che] segue sentieri nuovi, dipende moltissimo dalla critica e dalla conversazione, se vuole evitare una proporzione non giustificata di errori. È stupefacente quante cose sciocche si possono temporaneamente immaginare, se si pensa troppo da soli, particolarmente in economia” (Leon, 1965, p. 9). Questo metodo di ricerca era ritenuto indispensabile. Paradossalmente, pur nella consapevolezza del monito, pare che persino a Leon ne sia sfuggito il valore più ampio (macroeconomico, se si vuole porre una piccola provocazione) e prospettico. Letta con gli occhi di oggi, la frase originaria di Keynes potrebbe essere aggiornata con la seguente: “è incredibile quante cose sciocche si possano temporaneamente immaginare quando tutti pensano allo stesso modo, particolarmente in economia”. Laddove il confronto con un’idea differente, un modo diverso di concepire la medesima realtà, viene meno, a prescindere dal valore di verità contenuto in quella prospettiva, lo spazio per l’ampliamento della conoscenza si riduce, e l’apparente successo legato all’individuo che trova conferma nel riconoscimento dei suoi simili è ben poca cosa rispetto alla perdita della possibilità di scoprire nuove strade, che diverrebbero possibili solo se si concedesse loro un diritto di cittadinanza non meramente formale. Se il pensare idiozie da soli è un errore individuale con ricadute altrettanto individuali, l’assenza di vero pluralismo, che conduce inevitabilmente all’autoreferenzialità di una qualsiasi disciplina, racchiude un pericoloso potenziale di decadenza intellettuale e scientifica.



### 3. Sviluppo capitalistico, domanda effettiva e società dinamica

Sebbene Leon guardi alla realtà economica attraverso un gioco semantico fatto di coppie non necessariamente antinomiche,<sup>13</sup> l'uso particolare della legge di Engel nella dinamica dello sviluppo capitalistico rappresenta il concetto cardine dell'impianto teorico su cui ha lavorato. Gossling riprende e approfondisce il tema, denunciando la sottovalutazione del lavoro di Leon che a suo avviso offre spunti d'analisi inediti e innovativi:

“è disaggregativo, richiedendo informazioni che implicano l'analisi dei processi; contiene una visione monopolistica della formazione dei prezzi; porta un'innovazione inserendo un effetto generazionale nella funzione del consumo; inoltre, sul lato della produzione, introduce il concetto di tecnica superiore di produzione.

Forse c'era un disegno nel non discutere questo libro: dopotutto, fra gli economisti di Cambridge, la matrice di input-output era usata al solo scopo di sterminare il marginalismo e il neo-marginalismo; inoltre un equilibrio dinamico dei prezzi nel quale le imprese si autofinanziano doveva apparire ai loro occhi una quisquiglia; il contributo innovativo di Leon alla teoria della domanda rimpiazza molte visioni sul consumo aggregato, da Keynes a Duesenberry; infine il concetto di tecnica superiore di produzione mette fine al gioco di *reswitching* che è stato brillantemente giocato con grande entusiasmo a Sidgwick Avenue” (Gossling, 1974, p. 1, nostra traduzione).

Partendo dalle puntualizzazioni di Gossling, proponiamo in quello che segue una lettura riqualificata delle aree tematiche rilevanti nella visione di Leon.

---

<sup>13</sup> Richiamiamo solo alcuni esempi: squilibrio-equilibrio, beni primari-beni secondari, accumulazione-profitto, evoluzione-involuzione. Il tema è rilevante, infatti apre ad almeno due distinte ipotesi di ricerca futura. La prima di carattere storico: sarebbe interessante studiare l'evoluzione della dialettica economica dove si riscontra un passaggio dalla strategia argomentativa fondata su coppie, come nel caso di Leon, a una strategia 'esclusivista' o 'monotematica' nella quale ciascuno degli elementi dinanzi menzionati viene trattato singolarmente. La seconda di carattere logico-metodologico: se, e in che misura, un approccio duale (anche nel senso strettamente analitico del termine) permette di determinare un impianto teorico 'superiore' a quello monolitico.

### *3.1 Originalità nell'interpretazione della legge di Engel*

Un primo elemento di novità è costituito dall'“inversione” dell'interpretazione convenzionale della legge di Engel. Il secondo elemento attiene all'analisi delle implicazioni, soprattutto in termini di mutamento della struttura produttiva, che derivano da questa specifica lettura della legge. Come noto, la legge di Engel costituisce un fatto stilizzato studiato dall'economista tedesco con riferimento alla Sassonia degli anni '50 del 1800, relativamente alla relazione statistica esistente fra consumo in beni alimentari e reddito aggregato, da cui si evince che al crescere del reddito l'incidenza del consumo alimentare diminuisce. Al pari di quanto avvenuto per la relazione di Phillips, lo studio di Engel, 1857, ha stimolato una successiva indagine che si è sommariamente concretizzata lungo tre principali direttrici: (i) quella diretta a verificare la robustezza del fatto stilizzato anche in altri contesti e/o rispetto ad altri tipi di consumo;<sup>14</sup> (ii) quella che ha dato un fondamento teorico microeconomico alla legge, portando alla costruzione delle curve engeliane di domanda, che spiegano il comportamento di consumo individuale in termini di scelta di beni inferiori (come il consumo alimentare) e beni normali/di lusso;<sup>15</sup> (iii) quella che ha inserito la legge di Engel nel più ampio contesto dell'analisi del consumo aggregato, fornendo una prospettiva interpretativa per il concetto di consumo di sussistenza, e in ultima analisi per uno studio critico della validità della funzione di consumo keynesiana fondata sull'ipotesi di reddito assoluto.<sup>16</sup>

La lettura di Leon si rapporta al terzo di questi filoni. Come altri keynesiani degli anni '50, si preoccupa della componente più rilevante della domanda aggregata, in termini di consistenza assoluta, interrogandosi in merito alla sua stabilità in termini quantitativi e qualitativi. La sua tesi è senza dubbio un prodotto del particolare momento storico in cui viene sviluppata. Infatti, da un lato è prossima

---

<sup>14</sup> Si rinvia a titolo esemplificativo a Heiberg, 1931; Loeb, 1955; Millican, 1967.

<sup>15</sup> Si veda Zimmerman, 1932.

<sup>16</sup> Si vedano tra gli altri, Johnson, 1952; Hamburger, 1954; Ball, Drake, 1964; Van Doorn, 1975.

nella logica alla teoria del consumo fondata sull'ipotesi di reddito relativo (Duesenberry, 1949), secondo cui il consumo aggregato è un fenomeno dinamico che si evolve soprattutto in termini qualitativi, essendo guidato da elementi di natura sociologica e imitativa. D'altro lato è però una tesi che non dimentica di riservare uno spazio significativo al tema dell'accumulazione del capitale, che è uno dei pilastri della riflessione post-keynesiana di Cambridge.

Il primo elemento di originalità di Leon consiste nella constatazione del fatto che la natura sociale del comportamento di consumo porta, in linea con la legge di Engel (e l'ipotesi di reddito relativo), a un mutamento qualitativo del rapporto fra consumo di beni primari e reddito. Ma contrariamente alla lettura standard della legge di Engel, Leon sottolinea che la natura dei beni domandati si modifica al crescere del reddito,<sup>17</sup> poiché "è soltanto dopo aver soddisfatto i bisogni primari che si passa a soddisfare bisogni secondari [... cosicché] è facile notare che ciò che erano bisogni secondari in passato diventano nel presente bisogni primari" (Leon, 1965, pp. 58-59). In altri termini, la crescita del reddito da un lato comprime taluni tipi di consumo primario e dall'altro ne espande altri tipi, così che in definitiva l'effetto di composizione dinamica delle due forze risulta in realtà positivo. Possiamo rappresentare il movimento della domanda tra beni primari e secondari come un pendolo che, a intervalli non programmabili, trasforma i beni secondari in beni primari, lasciando il posto a nuovi e diversi beni secondari.

Come osservato, tuttavia, Leon spinge la propria argomentazione nell'alveo dell'analisi del processo di accumulazione, ed è soprattutto sull'impatto dinamico che la crescita del reddito determina in termini di investimento aggregato e conseguente impatto sulla struttura produttiva che la sua indagine si focalizza, facendo di Leon un economista del tutto peculiare.

---

<sup>17</sup> Si rinvia a Leon, 1965, pp. 133-149.

### 3.2 Implicazioni sulla matrice delle interrelazioni produttive

La considerazione di un consumo aggregato mutevole e socialmente determinato porta a implicazioni tecno-economiche dal lato della struttura produttiva particolarmente significative: 1) il saggio di crescita degli investimenti diventa funzione<sup>18</sup> del saggio di crescita dei consumi che, a loro volta, non sono mai uguali al crescere del reddito (Leon, 1965, pp. 58-59); 2) il saggio di profitto, di conseguenza, non è verosimilmente uniforme, piuttosto *funzionale* alla dinamica della legge di Engel e quindi del consumo (*ibidem*).<sup>19</sup> Si tratta di implicazioni non banali per chi analizza lo sviluppo capitalistico come un processo che cambia nel tempo, o più specificamente evolutivo. Ma diventano implicazioni potenzialmente distruttive rispetto alla possibilità di utilizzare le matrici di input-output quale strumento di analisi (disaggregata) del processo di accumulazione.

Tutto il periodo del secondo dopoguerra vede la programmazione economica ruotare intorno al concetto di produttività della matrice delle relazioni interindustriali (Leontief, 1941), la quale a sua volta contiene moltiplicatori specifici che connotano ciascun paese e ciascuna epoca in termini di unicità della struttura produttiva (disaggregata in macro-settori); i moltiplicatori di contabilità nazionale ex-post vengono di fatto utilizzati come previsori delle attivazioni intersettoriali e dunque come strumenti di politica economica. In sé la matrice di input-output è un utile strumento informativo, ma è appunto uno strumento contabile, che può essere utilizzato per anticipare future dinamiche solo in astratto (perché solo a livello teorico si possono creare quelle condizioni che rendono applicabile la simmetria tra ex-ante e ex-post). Sul piano pragmatico o concreto, il passaggio è giustificato solo in termini di approssimazione

---

<sup>18</sup> Leon in realtà è più restrittivo scrivendo di proporzionalità e non di generico rapporto funzionale.

<sup>19</sup> In realtà tutto il capitolo 3 del libro precisa e analizza la relazione tra la dinamica quali-quantitativa del consumo e la dinamica degli investimenti. Per una maggiore comprensione si veda "Un esempio: due industrie", pp. 60-69.

(lo stesso tipo di approssimazione, d'altro canto, che permette di definire il concetto di moltiplicatore keynesiano). Abbiamo tuttavia già osservato che, nel periodo storico a cui ci riferiamo, la condotta della politica economica si fondava su modelli deterministici, quindi non sorprende ritrovare lo stesso tipo di approccio anche riguardo al tema delle interrelazioni industriali. Anche in questo caso, Leon osserva che le tavole delle relazioni interindustriali sono un utile spaccato della società e dell'interdipendenza dei fenomeni economici, ma "ciò che sta al di sotto delle relazioni espresse dalla matrice è più importante di ciò che essa rivela, ai fini interpretativi" (Leon, 1965, p. 12).

In questa prospettiva il processo di investimento si svela come un fenomeno particolarmente complesso, perché coinvolge l'imprenditore in attività previsionali di vario livello. Da una parte, una quota dell'investimento deve indirizzarsi alla ricostituzione della capacità produttiva (quindi una parte della previsione riguarda la durata attesa del bene capitale), ma è evidente che il capitale di rimpiazzo in un contesto dinamico ben difficilmente ha la stessa natura del capitale usurato; d'altra parte il nuovo investimento (quello che incrementa la dotazione di capitale) ha una doppia natura: a) adegua la capacità produttiva alla domanda attesa (già quantificabile in bisogni espressi; strategia passiva); b) modifica la capacità produttiva anticipando la domanda futura (che ancora non esiste esplicitamente, ma potrebbe esistere in futuro; strategia attiva). La strategia di tipo (b) è quella che Leon configura come scelta induttiva della tecnica superiore di produzione.<sup>20</sup> È da notare che ciascuna di

---

<sup>20</sup> Per chiarire si propone un'esemplificazione fondata su ipotesi semplificatrici di prezzi stabili, capitale che una volta acquistato diviene immediatamente produttivo ed è interamente utilizzato. Si immagini di considerare un produttore, il cui macchinario sia predisposto per la produzione di fornelli a gas. Tizio acquista al tempo 0 un macchinario di valore 100, utile a soddisfare una domanda annuale di 15. La vita utile del macchinario è di 5 anni. Fra 5 anni Tizio dovrà spendere nuovamente 100? Se nel mentre si è verificato progresso tecnologico, con lo stesso investimento di 100 otterrà un macchinario migliore; per garantirsi le stesse prestazioni dell'anno 0, Tizio potrà spendere solo 80. Dopo 5 anni l'investimento di 100 permette dunque di produrre di più (per esempio 20, anziché 15). Ma tra 5 anni quale sarà la domanda da soddisfare? Potrebbe essere ancora 15, 20 o 25. Tizio propende per 25, quindi non si

queste attività di previsione comporta un diverso grado di incertezza. Ma al tempo stesso, come naturalmente accade, un maggiore rendimento ex-post è associato proprio al realizzarsi di un'aspettativa più incerta. Questo elemento non viene esplicitato in Leon, ma è ovviamente l'implicito elemento motivazionale microeconomico che induce l'imprenditore a intraprendere percorsi di introduzione delle tecniche superiori di produzione (Leon, 1965).<sup>21</sup>

La possibilità di raggiungere profili di tecnica superiore di produzione (potenziale di domanda anticipato dagli imprenditori) è a sua volta determinante nel conseguimento del reddito di piena occupazione (potenziale produttivo dell'economia). Di conseguenza, per avvicinare la piena occupazione, non occorre un investimento qualsiasi (sebbene incrementale), occorre un investimento particolare, ovvero l'investimento che produce beni e servizi direttamente legati alla crescita del reddito e dei consumi (Lucarelli, Palma, Romano, 2013). In ultima analisi, il mutamento qualitativo che attraversa la domanda nella componente di consumo si estende alla componente di investimento, influenzando il processo di cambiamento della struttura produttiva (e dunque dell'offerta e della domanda di lavoro).

Questa particolare interpretazione sostanzialmente delinea anche la concezione di Leon della domanda effettiva. L'analisi della domanda effettiva di Leon è coerente con l'idea dello sviluppo capitalistico, ed è un monito per chi sostiene la necessità di realizzare nuovi investimenti

---

limita ad investire 80, ma investe ulteriori 20, arrivando a 100 complessivi. D'altro canto, Tizio potrebbe immaginare che tra 5 anni la domanda sarà 30, ma di qualità differente (perché si domanderanno fornelli a induzione, che oggi sono solo prototipi). Tizio decide di essere il primo a comprare il macchinario utile a produrre su larga scala i fornelli a induzione. Quindi investe 150 per un impianto totalmente innovativo. Per decidere quanto e come investire, Tizio ha dovuto fare previsioni differenti in merito a: *i*) vita utile del bene; *ii*) progresso tecnologico; *iii*) domanda a termine; *iv*) qualità della domanda a termine. Questo ha determinato: a) investimento di rimpiazzo (80 o 100); b) investimento da adeguamento di capacità produttiva (strategia passiva) (20); c) investimento da anticipo di domanda (strategia attiva) (150). L'investimento di tipo (c) è quello che determina il passaggio a profili di tecnica superiore di produzione.

<sup>21</sup> Per una maggiore comprensione del progresso tecnologico si veda il capitolo 4.

per sostenere la domanda: “lo scopo è di far risaltare la necessità della domanda effettiva come determinante dell’offerta [...]. Così chi crede che l’investimento sia l’elemento autonomo per eccellenza, è poi spinto a cercare i fattori che lo determinano [...] ritrovando per altra via la legge di Say” (Leon, 1981, p. 9). Perciò, “l’impresa diviene strumento dell’azione della domanda effettiva, e l’aumento di produttività del sistema nasce proprio da come l’impresa si adatta all’aumento della domanda effettiva” (ivi, p. 11).

Anche Pasinetti tratta il cambiamento strutturale in *Dinamica strutturale e sviluppo economico* (Pasinetti, [1981] 1984, pp. 76-78); in particolare sembra prossimo alle argomentazioni di Leon quando sottolinea che: 1) “il progresso tecnico consiste non solo di aumenti di produttività, ma anche di un incremento continuo del numero dei settori che producono beni strumentali e di consumo, nuovi o migliori dei precedenti”; 2) “senza considerare l’evoluzione della domanda [... sarebbe] impossibile valutare la rilevanza stessa del progresso tecnico”. D’altro canto, con l’affermazione successiva: “poiché gli aumenti del reddito pro capite implicano necessariamente una crescita non proporzionale della domanda e poiché il progresso tecnico conduce ad aumenti dei redditi pro capite, l’introduzione del progresso tecnico in qualsiasi indagine economica dinamica implica necessariamente una crescita non proporzionale della domanda”, Pasinetti sembra invertire il rapporto causale rilevante.

Ad ulteriore sostegno che sia la domanda a governare (in generale) la dinamica dei sistemi capitalistici, Leon precisa che questo ruolo si manifesta anche nel processo di selezione/sostituzione dei fattori di produzione. Dunque esprime una critica molto forte alla teoria della produzione e distribuzione marginalista. A suo avviso, la tesi marginalista della crescita bilanciata<sup>22</sup> di capitale, lavoro e produzione, così come dei diversi settori, è di fatto arbitraria: al passare del tempo, le tecniche di produzione variano in funzione del progresso tecnico modificando tanto il rapporto capitale-lavoro quanto il rapporto capitale-prodotto: “per questa ragione è necessaria

---

<sup>22</sup> Leon utilizza il termine “equiproporzionale”.

una nuova teoria microeconomica, che non faccia dell'impresa causa e centro del sistema economico, e che elimini ogni probabile risorgenza delle teorie apologetiche del sistema capitalistico" (Leon, 1981, p. 97).

### *3.3 La relazione fra micro e macroeconomia: le fondamenta macroeconomiche, le istituzioni del capitale e lo Stato*

Leon studia la relazione tra micro e macroeconomia enfatizzando la forza di quelle che chiama "fondamenta macroeconomiche della microeconomia".<sup>23</sup> Tra i più attenti analisti del tema possiamo ricordare Vercelli, 2013, quando sottolinea la necessità di "una riflessione costruttiva sulle possibili microfondazioni alternative delle teorie macroeconomiche nel senso più ampio di costruzioni di ponti tra comportamento individuale e collettivo che siano praticabili in ambedue le direzioni" (Vercelli, 2013, p. 63). Si tratta di uno spazio di ricerca inedito, che fuoriesce dalla cosiddetta scienza normale che, come in tutte le grandi crisi, condiziona i grandi cambiamenti degli orientamenti della macroeconomia (Roncaglia, 2011).

La presenza di queste fondamenta macroeconomiche è però essenziale non solo per definire il rapporto causale fra dimensione micro e macroeconomica, ma anche per caratterizzare il ruolo dello stato nell'economia, o meglio il grado della sua autonomia decisionale. Infatti, la presenza di queste leggi macroeconomiche "non riconducibili alla decisione dei singoli è un segnale che lo Stato è autonomo rispetto al mercato [...] e solo lo Stato può servirsi della legge del moltiplicatore che non può rientrare nell'ambito della conoscenza individuale" (Leon, 2003, p. 34).

Quindi, la spesa pubblica è uno strumento potente per governare i cicli economici e ancor di più la storia economica, ma a una condizione: "nel lungo periodo la spesa pubblica in disavanzo è un elemento autonomo della domanda effettiva solo se lo Stato è cosciente di questa caratteristica e vuole servirsene" (ivi, p. 61).

---

<sup>23</sup> Di fatto il processo di mutamento qualitativo del capitale a livello di impresa, determinato dalla anticipazione della domanda che segue la legge di Engel è un esempio di questo tipo di forza.



D'altro canto la consapevolezza, o la volontà di servirsi della leva del deficit, può essere messa in discussione dall'emergere di incentivi avversi, legati alla "appropriazione dei benefici della spesa" (inteso come riconoscimento della classe politica a cui si deve il merito della crescita) e al sostegno politico alla spesa da parte delle varie parti sociali. L'abbandono della spesa in deficit o la sottovalutazione dell'efficacia della spesa in disavanzo sono legati alla continuità nel tempo del *deficit spending* (ivi, pp. 56-62). Quanto più lungo sarà il periodo di crescita legato al disavanzo, tanto meno riconoscibile sarà la fonte della stessa crescita. Il ragionamento che guida la riflessione di Leon è il seguente (ivi, p. 56): "quando profitto [...] e investimento tendono a confondersi, nel senso che il secondo è considerato causa del primo, a quel punto cessa il sostegno politico al *deficit spending* proveniente dal mondo dell'impresa". Il tema è fondamentale ed è trattato nell'ultimo libro di Leon *I poteri ignoranti* (Leon, 2016). Lo stato di Leon, 2003, deve avere il coraggio di essere grande perché è l'unico agente che può autonomamente attivare lo spazio che esiste fra il tutto e la somma delle parti; vale a dire, è l'unico attore che può permettere alla macroeconomia di esprimersi compiutamente.

Leon denuncia molte distorsioni del contesto attuale: il declassamento dello stato nella sua valenza sociale a una sorta di filantropia pubblica; l'affermazione del valore assoluto del mercato e l'impossibilità di conciliare coesione sociale e concorrenza; la delega alle imprese nell'assicurare lo sviluppo socio-economico del paese. Leon è irritato, soprattutto alla fine della sua ricerca, dalla riduzione degli obiettivi sociali a elementi secondari rispetto alla stabilità dei prezzi e dei cambi, alla santità dei contratti e dei debiti, e alla virtù della parsimonia. È un ulteriore modo per ricordarci che l'economia è una scienza sociale: discutere dello stato significa aprire tutti i capitoli della teoria economica, tanto più che la teoria economica post-moderna lo evita accuratamente, e nonostante l'esperienza (recente) dimostri che il mercato è capace di autodistruggersi o andarci molto vicino se non interviene lo stato.

Alla fine lo stato è l'assicuratore di ultima istanza (Leon, 2003, p. 77). La sfida che l'intervento pubblico deve affrontare è quindi molto

seria. La soluzione non è tra più mercato e meno stato, oppure più stato e meno mercato; si tratta di trovare, anche in questo caso, una traiettoria superiore. Lo stato e le politiche pubbliche svolgono un compito fondamentale che il mercato per definizione non può assolvere:<sup>24</sup> “con lo stato sociale universale si creano cittadini e non sudditi” (ivi, p. 123).

#### **4. Crisi della teoria economica e crisi del modello Thatcher-Reagan: un'ulteriore evidenza della rilevanza sociale dell'economia**

Sebbene molte istituzioni internazionali abbiano cominciato a studiare la crisi del '29 e la similitudine con la crisi del 2007, quest'ultima interroga in profondità il modello di sviluppo e le istituzioni preposte al governo del capitalismo attuale. È innegabile che la prosperità di un qualsiasi sistema economico passi attraverso istituzioni che efficacemente e tempestivamente sappiano conciliare le diverse istanze della società, trasformando in convenzioni condivise ciò che inizialmente potrebbe essere solo un interesse di parte.

##### *4.1 Un altro passaggio sul ruolo delle istituzioni*

Le istituzioni, usando una metafora biologica, sono una sorta di codice genetico della società che vanno a definire; d'altro canto, il disegno effettivo delle istituzioni che, continuando la metafora, ne rappresenta l'apparenza esteriore è storicamente determinato. L'evidenza di una battuta d'arresto significativa nello sviluppo, in rapporto alle istituzioni, può dunque essere interpretata con una doppia valenza e al tempo stesso è portatrice di una duplice implicazione pratica. Può essere interpretata come il manifestarsi di

---

<sup>24</sup> Secondo Leon sono compiti storici dell'intervento pubblico: 1) l'efficienza nell'allocatione delle risorse tra pubblico e privato; 2) lo sviluppo economico; 3) la stabilità del reddito nazionale; 4) la distribuzione della ricchezza al fine di evitare che un particolare tipo di reddito sopravvanti un altro.

un 'vizio fondamentale' sempre esistito, benché latente; oppure può essere vista come l'effetto di una temporanea inadeguatezza del modo in cui un organismo si misura con il mondo. Nella visione del primo tipo, non c'è cura alla crisi diversa dal superamento/morte dell'organismo; in quella del secondo tipo, la fine del sistema non è scontata e soprattutto, nel caso di sua sopravvivenza, è invece garantito che la sua struttura più profonda non verrà messa in discussione: l'organismo che sopravvive cambia volto, ma il suo codice genetico si conserva e si evolve.

Se si accetta che la crisi del capitalismo attuale non sia tanto l'espressione di una crisi del capitalismo in sé, ma sia piuttosto la manifestazione di un disegno istituzionale inadeguato in rapporto alla specificità di questo momento della storia, appare evidente perché Leon abbia considerato di cruciale importanza l'indagine sulle ragioni e le modalità che hanno portato all'emergere del modello Thatcher-Reagan nella conduzione della politica economica, e di come tale indagine fosse fondamentale per comprendere la crisi attuale e le difficoltà sottese al suo superamento.

#### *4.2 Il momento 'critico' del paradigma Thatcher-Reagan*

Leon colloca l'inizio del paradigma, a suo avviso consistente nello svuotamento delle funzioni della politica economica, nel momento esatto in cui le banche centrali da strumento di sostegno dei deficit pubblici, attraverso l'acquisto di titoli, sono diventate strumento di controllo dell'inflazione. Dietro questa politica si nasconde un meccanismo profondo, pervasivo e complesso:<sup>25</sup> la creazione di un mercato dei titoli pubblici, da cui scaturiscono pesanti implicazioni di carattere macroeconomico. Questo sviluppo innanzitutto determina che i deficit pubblici diventino dipendenti dalla capacità del mercato

---

<sup>25</sup> La scelta dei tre attributi non è casuale né ridondante, nel senso che intende sottolineare che questa politica ha impatti che: (i) non sono necessariamente e immediatamente apparenti; (ii) attraversano in modo trasversale tutti i settori della macroeconomia; (iii) creano nuovi nessi causali e nuove interdipendenze a livello macroeconomico.

di acquistarli; secondariamente porta le tasse ad assolvere un compito nuovo, ulteriore a quello storico di permettere di offrire beni e servizi: quello di remunerare il debito attraverso un tasso di interesse determinato dal mercato. Infine, il

“tentativo di controllare l’inflazione razionando l’offerta di moneta da parte delle Banche Centrali (moneta esogena) e tagliando il finanziamento monetario dei disavanzi pubblici, ha provocato una crescita gigantesca di moneta privata (endogena) che ha finanziato lo sviluppo dei paesi emergenti. Questa moneta è debito che può espandersi se cresce il valore del capitale che gli fa da garanzia (*leverage*); ma questo valore cresce fintanto che crescono gli indici dei mercati finanziari; questi ultimi possono crescere se c’è una domanda di attività finanziaria, che ha un limite nella politica monetarista alla Friedman, e perciò la domanda finanziaria è sostenuta principalmente dalle banche, che ne hanno bisogno per estendere nuovi prestiti alla clientela” (Leon, 2015, pp. 223-230).

La lunga citazione rende conto del passaggio paradigmatico intervenuto nel 2007. Infatti, non abbiamo vissuto una fluttuazione ciclica consueta, piuttosto abbiamo assistito a come la storia abbia posto in essere (o sarebbe meglio dire, abbia reso evidenti) simultaneamente una deflagrante questione sociale e una serie di interrogativi dirompenti circa il paradigma economico sotteso a questo ‘momento’ (Leon, 2016, p. 62). Leon si chiede: è l’inizio della fine del modello che ha costruito un particolare equilibrio tra stato e capitale? Il paradigma reaganiano-thatcheriano ha la forza endogena per rigenerarsi e quindi perpetuarsi? Queste domande richiamano evidentemente una riflessione sul ruolo delle istituzioni nel capitalismo, spingendo nella direzione della ricerca di nuove soluzioni, senza cancellare la consapevolezza che delle istituzioni ‘cadute in disgrazia’ qualcosa rimarrà per sempre (Pini, Romano, 2014). Inevitabile in questo processo di revisione-ricostruzione è un ripensamento del peso dello stato nel capitalismo post-liberista e del modello di governo in un’economia globale, in particolare quando accumulazione e sviluppo sembrano entrati in conflitto aperto.

### 4.3 Una drammatica questione sociale e la spiegazione dei cicli economici

Più complesso è connotare il tema della questione sociale, argomentando a proposito della sua gravità. In che cosa consiste oggi, all'inizio del terzo millennio, in economie fra le più sviluppate al mondo? E perché, una volta definita, appare grave, enorme e per certi versi più disperante di altre questioni sociali esistenti o esistite in passato? La specifica questione sociale evidenziata da Leon, 2016, trova una coerente enunciazione in un contributo antecedente di Bellofiore, Halevi, 2008, ed è rappresentabile come il progressivo distacco tra il valore delle "cose" (merci e servizi) e quello dei titoli che le rappresentano. Bellofiore e Halevi sostengono che il meccanismo da loro esposto "è proprio costruito sul nesso finanza-precarità; e la sussunzione del lavoro alla finanza, via debito e via fondi-pensione, è sempre più al centro delle trasformazioni dell'economia e della stessa società, ovunque, e investe pesantemente anche noi (Italia)" (Bellofiore, Halevi, 2008, p. 118).<sup>26</sup> Gli autori sottolineano in particolare che la crisi dei *subprime*, in fondo, era anche un nostro problema, perché la precarizzazione delle condizioni del lavoro e la subordinazione del lavoro alla finanza sono stati caratteri costitutivi del cosiddetto keynesismo privatizzato e finanziario, insieme alla trasformazione strutturale dell'industria (che ha implicato quella che viene definita "centralizzazione senza concentrazione") e alle nuove forme di politica monetaria e dell'endogenità della moneta.

Leon a sua volta descrive il fenomeno in questo modo:

"gli economisti più attenti – Minsky, Godley e Graziani – pongono quel distacco al centro delle loro analisi, aggiungendo il debito (e perciò la finanza) alla funzione della spesa del reddito da parte delle famiglie e delle imprese [...]: quando gli indici di mercato finanziario crescono, il valore del debito di famiglie e imprese non cambia, ma aumenta il valore dei titoli posseduti, influenzando il reddito attraverso l'aumento della ricchezza, ma non il reddito che proviene da altre fonti, e si produce un distacco tra quel valore e il reddito delle *cose* che il debito

---

<sup>26</sup> Una trattazione intuitiva delle medesime tematiche si ritrova in Bellofiore, 2000.

aveva finanziato [...]. Le oscillazioni nel valore dei titoli di debito s'incontrano con la costanza del valore delle  *cose* " (Leon, 2016, pp. 20-21).

Sostanzialmente il consumo a debito è diventato la componente trainante della domanda autonoma nel modello anglosassone della fine del secondo millennio, ma l'apparente stabilità celava un'insostenibilità di medio lungo-termine, come ha osservato con lungimiranza Sylos Labini, [2003] 2009, sulla scorta dei lavori di Wynne Godley.

D'altro canto, ben prima degli eventi del 2007, la catena causale dell'instabilità era stata ampiamente descritta ed enunciata nei contributi di Hyman Minsky, 1982, 1986, e di tutti quegli autori che, utilizzando un'espressione di Toporowski, 2005, condividono una concezione "critica" della finanza. In altri termini, è dato comune a un certo tipo di letteratura la visione di una macroeconomia complessa, che alterna ciclicamente fasi di espansione e di recessione (eventualmente passando attraverso gli estremi rappresentati da euforie e depressioni). Tali vicissitudini cicliche, per quanto uniche nella particolare manifestazione storica, sono simili nella struttura di fondo che le determina; dunque, non è sorprendente trovare profonde analogie fra periodi di depressione, o di espansione sostenuta.

Sommariamente il processo viene centrato da Leon nel riconoscimento del ruolo propulsivo di talune innovazioni (innovazioni radicali); queste determinano la formazione e la diffusione di profitti alti e crescenti; a questo corrisponde l'allontanamento da strutture di mercato concorrenziali (soprattutto in quei settori che hanno prodotto le innovazioni radicali); al tempo stesso, la fase espansiva determina un crescente fabbisogno finanziario per le imprese (perché le imprese devono soddisfare una domanda crescente, ma hanno anche costi totali crescenti); esse possono ricorrere a questo punto a un sistema sofisticato, che in virtù dei profitti realizzati e prospettici alimenta sia il canale creditizio sia il canale azionario, dando luogo all'emergere di fenomeni speculativi.<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> Si vedano anche Romano, Lucarelli, 2013; e Pennacchi, Sanna, 2015.

Ciò che vale la pena di evidenziare è che, nel dispiegarsi di questa catena di eventi, intervengono complessi mutamenti non solo quantitativi ma anche qualitativi, che attengono al mutamento della distribuzione del reddito, all'evoluzione delle forme di mercato e alla sostenibilità prospettica dei debiti. La solidità, la durata e l'ampiezza dell'espansione dipendono da queste leve, ma queste leve sono quelle che determinano solidità, durata e ampiezza delle recessioni: finché le forze, per quanto dinamiche, si evolvono con coerenza, la fase espansiva può perdurare; l'incoerenza, da qualunque fonte provenga, determina l'inversione ciclica.

Leon cita incidentalmente Minsky, senza dare evidenza della consapevolezza di quanto questo autore sia al tempo stesso prossimo e distante dal suo modo di concepire e di vivere la costruzione della scienza economica. La prossimità si evince: dalla comune sensibilità per la dimensione sociale (gli scritti iniziali di Minsky sono concentrati sul tema della lotta alla povertà e alle politiche per il pieno impiego); dalla fiducia nel ruolo dello stato, concepito e neppure troppo velatamente come una potente mano visibile, che ha l'onore-onere di collocarsi nello spazio fra micro (indipendente agire individuale) e macroeconomia; persino dal modo di essere 'socialista' negli anni post-conflitto mondiale. Ma c'è anche un'importante distanza nell'enfasi: Leon, pur descrivendo l'emergere di un processo di finanziarizzazione dell'economia, resta comunque legato alla rappresentazione schumpeteriana, implicitamente aderente all'idea di una finanza che agisce da meccanismo di propagazione dei disturbi (finanza riflessiva); Minsky si connota per la reiterata sottolineatura della potenza destabilizzante e autonoma della finanza (finanza critica). Ai fini di questo contributo, appaiono più rilevanti le similarità dei due autori, in quanto funzionali a segnare quanto il loro approccio contenga elementi di critica radicale ma costruttiva, sia rispetto al *mainstream* in economia, sia rispetto alla valutazione dell'efficacia dell'attuale disegno istituzionale.

#### *4.4 Perché la questione sociale odierna è peggiore di quella della Grande Depressione*

La natura finanziaria di una depressione connota questa specifica fase congiunturale come particolarmente negativa in sé (la Grande Depressione è simile ai nostri giorni, in quanto crisi finanziaria, ed è stata più grave della contrazione economica legata al periodo della Grande Inflazione degli anni '70, che è stata una crisi di natura reale). Ma perché la crisi odierna dovrebbe essere persino più grave, in termini sociali, di quella degli anni '30 del secolo scorso? Nello specifico suggeriamo due contingenze. La prima può essere sintetizzata nell'idea di 'apatia dei deboli'. Vi sono, infatti, i segni invisibili della crisi che le statistiche non registrano, ma che possono essere colti nei mutamenti culturali. La crisi economico-finanziaria recente ha avuto un carattere disciplinante (nell'accezione di Foucault, 1976): facendo leva sul peggioramento delle aspettative della comunità ha reso possibile la riduzione dei diritti sociali senza che si verificassero grandi rivolte popolari. La seconda è quella che Leon stesso definisce "radicale ignoranza dei poteri". Qui non si discute se, ad esempio, le scorciatoie mercantiliste rappresentino un buono strumento di politica economica per sistemi capitalistici evoluti e sofisticati, né se questo tipo di politica sia più o meno coerente con l'obiettivo del governo della domanda effettiva e dell'internazionalizzazione-integrazione del sistema economico: la crisi ha messo in atto sul piano della condotta politica un processo per certi versi inedito e inspiegabile, almeno nella misura in cui ci si riferisca a democrazie consolidate da decenni. In un contesto di estrema incertezza, lo stato dovrebbe agire quantomeno da stabilizzatore sistemico, divenendo più grande nell'azione e nelle idee, nel senso che dovrebbe aumentare il suo intervento sia in termini assoluti per supplire ai vuoti lasciati dalla crisi dell'azione individuale, sia qualificarlo in termini di varietà delle proposte: la storia attesta che questo è avvenuto in passato e ha prodotto buon esito.



Allo stesso tempo, l'analisi delle cause della crisi (questione per la quale il supporto degli economisti dovrebbe essere rilevante), e l'eventuale scoperta che nella genesi della stessa possa essere stato determinante un disegno inappropriato di talune politiche, dovrebbero portare a essere come minimo cauti nel continuare a perseguirle, o ancor peggio a estenderle: la storia nuovamente è altrettanto ricca di evidenza di quanto possa essere deleterio il persistere nell'attuazione di politiche economiche errate. Ciò a cui si è assistito, soprattutto nel contesto europeo, è invece un progressivo allontanamento dello Stato dall'economia, che si è concretizzato tanto nella riduzione della dimensione assoluta, quanto nel limitato assortimento degli strumenti di azione. Inoltre, nonostante il loro evidente fallimento, le politiche attuate vengono messe in discussione per aspetti marginali, non vengono criticate rispetto alla loro validità complessiva e profonda. È uno stato che non fa domande agli economisti, ma al tempo stesso ne applica i modelli senza la consapevolezza di quanto intrinsecamente politici siano i sottostanti fondamenti metodologici di questi modelli. È uno stato ignorante, quello descritto da Leon, ma sfortunatamente non in senso aristotelico.

E con questo il cerchio dell'argomentazione insita nella costruzione di Leon si chiude: non è stupefacente il prolungarsi della crisi, e neppure sorprendente sarebbe osservare un suo peggioramento; nel presente, la radicale ignoranza con cui i poteri pubblici affrontano le questioni economiche impedisce di percorrere vie d'uscita alternative e non permette di immaginare un nuovo ruolo dello stato e politiche economiche differenti (Leon, 2016). Benché non sia esplicitamente scritto, non si può lasciare inespressa la domanda inevitabile cui questa riflessione conduce: quale ruolo e quale responsabilità hanno gli economisti nel perdurare di questa ignoranza?

## 5. Il lascito delle idee

Leon non ha mai perso fiducia nell'idea che l'economia fosse una scienza sociale: la dinamica capitalistica, per quanto possa manifestarsi in termini di quantità, è innanzitutto un fenomeno qualitativo storicamente e socialmente determinato.

Leon divorava numeri, ma non ne ha mai fatto un uso ingegneristico; piuttosto era legato all'idea di un uso diverso della matematica e, soprattutto, alla possibilità di utilizzarla per costruire scenari e ipotesi alternative di politica economica. Non a caso aveva un approccio pragmatico, e condivideva la critica di Joan Robinson alla formazione dell'economista strutturata come l'apprendimento di una professione (intesa come mero uso di strumenti), a scapito di una formazione fondata sulla capacità di sviluppare pensiero critico, attraverso la discussione degli obiettivi e delle scelte.

L'invito ad abbandonare il metodo dell'equilibrio, a favore di un'analisi dei processi che avvengono nella storia (Robinson, 1991), è potente nell'elaborazione di Leon, soprattutto quando parla di storia e non di ciclo per descrivere l'attuale stato di crisi (Leon, 2016, p. 61). Gli ultimi lavori, *Il capitalismo e lo Stato* (Leon, 2014) e *I poteri ignoranti* (Leon, 2016), sono particolarmente severi, anche nel tono. Ha pesato, in questa amarezza non velata, l'oscurantismo di certa pubblicistica e la sconfitta delle idee di Keynes, Caffè, Robinson, Sraffa, Kaldor e Sylos Labini, così come l'atteggiamento opportunistico (o la timidezza intellettuale) di molti economisti che hanno abbandonato il campo della macroeconomia. Con rammarico denuncia l'abbandono intellettuale di quella che una volta veniva chiamata la "scuola anglo-italiana", e la fatica di Pasinetti, Garegnani, Graziani e Roncaglia nel mantenerla in vita. Quando i poteri sono ignoranti e, aggiungiamo, arroganti nella pretesa di autosufficienza rispetto alla lettura del rapporto fra politica, economia e società, la storia si incarica sempre di presentare il conto, ed è un conto sempre più amaro. Sebbene la crescita economica sia importante, il come non è da meno: "non è quello che viene fatto, ma come viene fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche. I mezzi di lavoro non servono

soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavoro umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro”.<sup>28</sup>

Leon era amareggiato dall’arretramento culturale della classe dirigente, così come trovava incomprensibile l’abbandono intellettuale dell’idea di coniugare l’individuo e la collettività, un equilibrio più avanzato tra la libertà dal bisogno e le libertà della persona.<sup>29</sup>

Ci ha lasciato un’idea di politica economica per uscire dalla crisi:

“è evidente che sarebbe necessario l’intervento pubblico, ma il problema è complesso perché occorrerebbe, nei Paesi ricchi, una riforma della finanza e delle banche, una redistribuzione di reddito e ricchezza, una riduzione del grado di monopolio, un aumento della spesa e della proprietà pubbliche, un rafforzamento legislativo del sindacato, per far aumentare la domanda effettiva e il reddito nazionale, e tutto ciò senza vendere titoli di Stato sul mercato, ma obbligando la Banca Centrale ad acquistarli, riducendone l’indipendenza [...] poiché questo non succede, si vede bene come la storia non insegni nulla, quando l’ideologia dominante le è indifferente” (Leon, 2016, pp. 62-63).

Non si tratta solo di un quadro organico di politica economica, ma di un piano di ricerca teso a recuperare la storia e la società nell’economia politica. Un quadro che si può condividere, apprezzare, ridisegnare o qualificare, con strumenti nuovi o diversi, ma che comunque richiama con forza a un messaggio: che l’economia non è ingegneria economica, piuttosto è un modo di osservare la società e come questa cambia nel tempo.

---

<sup>28</sup> Citazione di Marx, tratta da Rosenberg, [1982] 2001, p. 64.

<sup>29</sup> In particolare facciamo riferimento “all’uguaglianza dei punti di partenza” espressa da Luigi Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale* del 1944.

## BIBLIOGRAFIA

- Ball R.J., Drake P.S. (1964), "The relationship between aggregate consumption and wealth", *International Economic Review*, vol. 5 n. 1, pp. 63-81. Disponibile alla URL <http://doi.org/10.2307/2525634>.
- Bellofiore R. (2000), "Forza reale e bolla speculativa", *La Rivista del Manifesto*, vol. 2 n. 4, pp. 25-30.
- Bellofiore R., Halevi J. (2008), "Finanza e precarietà. Perché la crisi dei subprime è affar nostro", in Leon P., Realfonzo R. (eds.), *L'economia della precarietà*, pp. 101-123, Roma: manifestolibri.
- Blanchard O.J., Summers L.H. (1986), "Hysteresis and the European unemployment problem", in Fisher S. (ed.), *NBER Macroeconomics Annual*, pp. 15-90, vol. 1, Cambridge (MA): The MIT Press.
- Colander D. (1999), "Teaching Keynes in the 21st Century", *The Journal of Economic Education*, vol. 30 n. 4, pp. 364-372.
- Colander D. (2001), "Effective supply and effective demand", *Journal of Post Keynesian Economics*, vol. 23 n. 3, pp. 375-381. Disponibile alla URL <http://doi.org/10.1080/01603477.2001.11490288>.
- de Finetti B. (1931), "Sul significato soggettivo della probabilità", *Fundamenta Mathematicae*, vol. 17, pp. 298-329.
- de Finetti B. (1949), "Sull'impostazione assiomatica del calcolo delle probabilità", *Annali dell'Università di Trieste*, vol. 19 n. 2, pp. 29-81.
- Duesenberry J.S. (1949), *Income, savings and the theory of consumer behavior*, Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Einaudi L. (1944), *Lezioni di politica sociale*, ed. 2004, Milano: Einaudi.
- Engel E. (1857), "Die Productions- und Consumtionsverhältnisse des Königreichs Sachsen", *Zeitschrift des Statistischen Bureaus des Königlich-Sächsischen Ministerium des Innern*, nn. 8-9, pp. 1-54.
- Evensky J. (2004), "Economics in context", *The Journal of Economic Education*, vol. 35 n. 2, pp. 197-211. Disponibile alla URL <http://doi.org/10.3200/JECE.35.2.197-211>.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, ed. 2014, Torino: Einaudi.
- Gossling W.F. (1974), "Some productive consequences of Engels' law", *Input-Output Research Association Occasional Paper*, n. 2, Input-

- Output Publishing, London.
- Hamburger W. (1954), "The determinants of aggregate consumption", *The Review of Economic Studies*, vol. 22 n. 1, pp. 23-34.
- Heiberg P. (1931), "Has Engel's law its limitations?", *Journal of the American Statistical Association*, vol. 26 n. 174, pp. 175-177.
- Johnson H.G. (1952), "The effects of income-redistribution on aggregate consumption with interdependence of consumers' preferences", *Economica (N.S.)*, vol. 19 n. 74, pp. 131-147.
- Kaldor N. (1955), "Alternative theories of distribution", *The Review of Economic Studies*, vol. 23 n. 2, pp. 83-100.
- Keynes J.M. (1936), *The general theory of employment, interest and money*, London: Macmillan.
- Krugman P. (2015), "Demand creates its own supply", *New York Times*, 3 novembre. Disponibile alla URL <http://krugman.blogs.nytimes.com/2015/11/03/demand-creates-its-own-supply/>.
- Leon P. (1965), *Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica*, Torino: Boringhieri.
- Leon P. (1981), *L'economia della domanda effettiva*, Milano: Feltrinelli.
- Leon P. (2003), *Stato, mercato e collettività*, Torino: Giappichelli.
- Leon P. (2014), *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Roma: Castelvecchi.
- Leon P. (2015), "Banche e Stato," in Pennacchi L., Sanna R. (eds.), *Riforma del capitalismo e democrazia economica. Per un nuovo modello di sviluppo*, pp. 223-230, Roma: Ediesse.
- Leon P. (2016), *I poteri ignoranti*, Roma: Castelvecchi.
- Leontief W.W. (1941), *The structure of the American economy, 1919-1929: An empirical application of equilibrium analysis*, Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Loeb B.S. (1955), "The use of Engel's laws as a basis for predicting consumer expenditures", *Journal of Marketing*, vol. 20 n. 1, pp. 20-27.
- Lucarelli S., Palma D., Romano R. (2013), "Quando gli investimenti rappresentano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale", *Moneta e Credito*, vol. 67 n. 262, pp. 169-205.
- Millican R.D. (1967), "A re-examination of Engel's laws using BLS data (1960-61)", *Journal of Marketing*, vol. 31 n. 4, pp. 18-21. Disponibile alla URL <http://doi.org/10.2307/1249460>.

- Minsky H.P. (1982), *Can "it" happen again? Essays on instability and finance*, New York: M.E. Sharpe.
- Minsky H.P. (1986), *Stabilizing an unstable economy*, New Haven (CT): Yale University Press.
- Napoleoni C. (1961), "Sulla teoria della produzione come processo circolare", *Giornale degli Economisti e Annali di Economia (N.S.)*, vol. 20 nn. 1-2, pp. 101-117.
- Pasinetti L.L. (1977), "La teoria economica della domanda effettiva", in (id.), *Sviluppo economico e distribuzione del reddito. Saggi di teoria economica*, pp. 43-73, Bologna: il Mulino.
- Pasinetti L.L. (1981), *Structural change and economic growth: A theoretical essay on the dynamics of the wealth of nations*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Pasinetti L.L. (1984), *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, ed. orig. 1981, Torino: UTET.
- Pennacchi L., Sanna R. (2015), *Riforma del capitalismo e democrazia economica. Per un nuovo modello di sviluppo*, Roma: Ediesse.
- Piketty T. (2014), *Capital in the twenty-first century*, Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Pini P., Romano R. (2014), "Note bibliografiche: Leon P., *Il capitalismo e lo stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvechchi, Roma", *Moneta e Credito*, vol. 67 n. 266, pp. 231-240.
- Robinson J. (1953), "The production function and the theory of capital", *The Review of Economic Studies*, vol. 21 n. 2, pp. 81-106.
- Robinson J. (1991), *Occupazione, distribuzione e crescita*, Bologna: il Mulino.
- Robinson J., Eatwell J. (1973), *An introduction to modern economics*, London: McGraw-Hill.
- Robinson J., Eatwell J. (1974), *Economia politica. Una introduzione*, ed. orig. 1973, Milano: Etas libri.
- Romano R., Lucarelli S. (2013), "L'innovazione come chiave per lo sviluppo e la competitività", *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 1, pp. 125-141.
- Roncaglia A. (2001), *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Roma-Bari: Laterza.
- Roncaglia A. (2011), "Macroeconomie in crisi e macroeconomie in ripresa", *Moneta e Credito*, vol. 64 n. 254, pp. 115-133.

- Roncaglia A. (2015), "Le barriere all'entrata e la politica delle riforme di struttura", *Moneta e Credito*, vol. 68 n. 270, pp. 159-171.
- Rosenberg N. (1982), *Inside the black box: Technology and economics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Rosenberg N. (2001), *Dentro la scatola nera. Tecnologia ed economia*, ed. orig.1982, Bologna: il Mulino.
- Sraffa P. (1926), "The laws of returns under competitive conditions", *The Economic Journal*, vol. 36 n. 144, pp. 535-550.
- Stiglitz J.E. (2002), *Globalization and its discontents*, New York: W.W. Norton & Company.
- Stiglitz J.E. (2003), *The roaring Nineties: A new history of the world's most prosperous decade*, New York: W.W. Norton & Company.
- Stiglitz J.E. (2015a), "New theoretical perspectives on the distribution of income and wealth among individuals. Part I. The wealth residual", *NBER Working Paper*, n. 21189, National Bureau of Economic Research, Cambridge (MA).
- Stiglitz J.E. (2015b), "New theoretical perspectives on the distribution of income and wealth among individuals. Part IV. Land and credit", *NBER Working Paper*, n. 21192, National Bureau of Economic Research, Cambridge (MA).
- Stiglitz J.E. (2015c), "The measurement of wealth: Recessions, sustainability and inequality", *NBER Working Paper*, n. 21327, National Bureau of Economic Research, Cambridge (MA).
- Summers L.H. (2014), "U.S. economic prospects: Secular stagnation, hysteresis, and the zero lower bound", *Business Economics*, vol. 49 n. 2, pp. 65-73.
- Summers L.H. (2015), "Advanced economies are so sick we need a new way to think about them", *The Washington Post*, 3 novembre, disponibile alla URL [https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2015/11/03/larry-summers-advanced-economies-are-so-sick-we-need-a-new-way-to-think-about-them/?utm\\_term=.374d4c38dd0e](https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2015/11/03/larry-summers-advanced-economies-are-so-sick-we-need-a-new-way-to-think-about-them/?utm_term=.374d4c38dd0e).
- Sylos Labini P. (2003), "Le prospettive dell'economia mondiale", *Moneta e Credito*, vol. 56 n. 223, pp. 1-28.
- Sylos Labini P. (2009), "Le prospettive dell'economia mondiale", *Moneta e Credito*, vol. 62 nn. 245-248, pp. 61-89.
- Toporowski J. (2005), *Theories of financial disturbance: An examination of critical theories of finance from Adam Smith to the*

- present day*, Cheltenham (UK) and Northampton (MA): Edward Elgar.
- Van Doorn J. (1975), "Aggregate consumption and the distribution of incomes", *European Economic Review*, vol. 6 n. 4, pp. 417-423.
- Variato A. M. (2008), *Perché studiare la Macroeconomia*, Roma: Aracne Editrice.
- Vercelli A. (2013), "Microfondazioni della macroeconomia e visioni alternative", in Basile E., Lunghini G., Volpi F. (eds.), *Pensare il capitalismo. Nuove prospettive per l'economia politica*, pp. 61-78, Milano: Franco Angeli.
- Zimmerman C.C. (1932), "Ernst Engel's law of expenditures for food", *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 47 n. 1, pp. 78-101.